



da: Ernst Junger, *La mobilitazione Totale* , in id., *Scritti politici e di guerra, 1919-1933*

Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2005

pp. 160-163

Si può osservare come la crescente trasformazione della vita in energia, il sempre maggiore aumentare della precarietà di tutti i legami, a favore della loro motilità, abbia conferito al concetto di mobilitazione totale che, al momento dello scoppio della guerra, in certi paesi era ancora un diritto esclusivo della corona indipendente da qualsiasi controfirma, un carattere sempre più incisivo. I fenomeni che lo condizionano sono della natura più diversa. Così ad esempio, con la scomparsa dei ceti e l'eliminazione dei privilegi nobiliari, sparisce anche il concetto del guerriero di casta; la rappresentanza armata del paese non è più un dovere e un privilegio del soldato di professione, bensì diviene un compito di chiunque sia abile a prestare servizio militare. Pertanto, la straordinaria moltiplicazione dei costi impedisce di condurre la guerra sulla base di un patrimonio bellico consolidato, è invece necessario l'impegno di tutti i crediti, fino all'ultimo soldino, così da poter mantenere in moto la macchina militare. La stessa immagine della guerra, dunque, in quanto azione armata, sfuma sempre più nel quadro ben più grandioso di un gigantesco processo lavorativo. Accanto agli eserciti che si scontrano sul campo di battaglia, compaiono quelli impegnati nei trasporti, nell'approvvigionamento alimentare, nell'industria delle armi – gli eserciti del lavoro, insomma. Nell'ultima fase, già riconoscibile verso la fine della guerra, non vi è un solo movimento, e sia pure quello della lavoratrice domestica china sulla sua macchina da cucire, che non corrisponda almeno indirettamente a una prestazione bellica. In questa concezione assoluta dell'energia potenziale, che trasforma gli stati industriali belligeranti in fonderie vulcaniche, si annuncia forse nella maniera più vistosa l'irrompere dell'era del quarto stato – da questo punto di vista la guerra mondiale appare come un fenomeno storico di un significato tale da porla allo stesso livello della Rivoluzione Francese. Per dispiegare energie di simili proporzioni non basta più armare il braccio di una spada: ci si deve armare fin nel midollo, fino al nervo vitale più sottile. Portare simili energie a una realizzazione è il compito della mobilitazione totale, un atto con cui l'intera rete elettrica – ampiamente ramificata, variamente differenziata – della

vita moderna, viene asservita, con un solo gesto compiuto sul quadrante di comando, alla grandiosa corrente dell'energia bellica.

L'intelletto umano, all'inizio del conflitto mondiale, non poteva prevedere una mobilitazione di tale portata. Eppure essa già si profilava nei singoli provvedimenti, ad esempio nel forte impiego di volontari e di truppe di riserva fin dallo scoppio della guerra, nel divieto di esportazione, nelle misure di censure, nelle variazioni della valuta. Nel corso del conflitto, poi, questo processo andò intensificandosi: se ne possono citare quali esempi il razionamento delle materie prime e dei beni alimentari, la trasmutazione dei rapporti lavorativi in rapporti militari, l'obbligo del servizio civile, l'armamento delle navi mercantili, l'insospettato potenziamento dell'autorità dei generali, Il "programma di Hindenburg", la lotta di Ludendorff per l'identità del comando militare e politico.

Tuttavia, a dispetto dello spettacolo, tanto grandioso quanto spaventoso, delle ultime battaglie di materiali, in cui l'umano talento organizzativo celebrava il proprio sanguinoso trionfo, non ci si spinse fino all'estreme possibilità. Esse, d'altra parte, anche se ci si limita a considerare il processo meramente dal punto di vista tecnico, si possono raggiungere solo se il quadro del processo di guerra viene compreso nell'ordine di una condizione di pace. Così, ad esempio, in molti stati del dopoguerra, vediamo come i nuovi metodi di armamento già siano improntati alla mobilitazione totale. E si possono menzionare fenomeni come il radicale annientamento del concetto - certo da sempre messo in questione - di "libertà individuale" in Stati come la Russia e l'Italia, dove si mira a che *nulla* si dia se non in funzione dello Stato [...], ma basta soltanto guardare questa nostra stessa vita, nel pieno del suo scatenamento e nella sua disciplina spietata, con le sue miniere fumanti e ardenti, con la fisica e la metafisica dei suoi trasporti, i suoi motori, gli aerei, le megalopoli, per presagire, con un sentimento di orrore misto a bramosia, che qui non vi è un solo atomo che non sia al lavoro, e che noi stessi siamo votati anima e corpo, nella maniera più profonda, all'infuriare di tale processo. La mobilitazione totale viene attivamente compiuta molto meno di quanto si compia essa stessa, tanto in guerra come in pace, essa è l'espressione dell'esigenza segreta e cogente cui questa vita ci sottopone nell'epoca delle masse e delle macchine. Ne deriva che la vita di ciascun singolo diventa in maniera sempre più univoca la vita di un lavoratore. E ne deriva che, alle guerre dei cavalieri, dei re e dei cittadini fanno seguito le guerre *dei lavoratori* - guerre della cui struttura razionale, e del cui estremo grado di spietatezza già il primo grande confronto del XX secolo ci ha fornito un presagio.